

Il pozzo di Nora

PARTE I[^]

*Cigola la carrucola del pozzo
l'acqua sale alla luce e vi si fonde.
Trema un ricordo nel ricolmo secchio,
nel puro cerchio un'immagine ride.
Accosto il volto a evanescenti labbri:
si deforma il passato, si fa vecchio,
appartiene ad un altro...
Ah che già stride
la ruota, ti ridona all'atro fondo,
visione, una distanza ci divide.*

(E. Montale)

16 aprile 2000

Mi domando continuamente chi sono, me lo chiedo quasi ogni giorno. Un'ossessione ovvia, forse, ma insopportabile. Per adesso sono riuscita a scoprire che ho 43 anni, mi chiamo Nora e ho tentato il suicidio. Sono sposata con Gabriele e vivevamo in Maremma in una bella casetta che per ora ho solo visto in foto, provvista di un ampio giardino e un grande pozzo.

Pare che un giorno io mi sia buttata dentro a questo pozzo e dopo un volo di molti metri nel buio - e Dio solo sa cos'altro -, sia rispuntata fuori dentro un fiumiciattolo che scorre vicino a casa e lambisce i campi di olivi fino al mare. Qualcuno mi ha soccorso che respiravo ancora ma non riprendevo conoscenza. Mi hanno portato all'ospedale di Grosseto con l'elicottero e sono rimasta in coma per quasi tre mesi.

Altri dettagli non meno importanti: quando mi sono buttata ero incinta e chiaramente l'ho perso. Non si sa se fosse maschio o femmina, ma secondo Gabriele era un maschio, come avrebbe tanto desiderato, dice che se lo sentiva. Avevamo provato in tutti i modi per anni ma non c'era stato verso, non ce l'avevamo mai fatta, chissà perché. Lui era fertile e io non avevo problemi, a parte l'età, stando a quanto riportato dagli innumerevoli esami. Gli ho chiesto perché non abbiamo deciso di adottarne uno e lui sostiene che non ne volevo neanche

sentir parlare. Ecco tutto.

I medici hanno detto che prima o poi riacquisterò la memoria così come è accaduto per il recupero fisico grazie alla fisioterapia e al logopedista per il linguaggio. Sono convinti che uscendo da qui e tornando a casa diventerà tutto più facile, ma io non ne sono affatto sicura. Mi sento come se abitassi in un corpo estraneo di cui non so quasi nulla e quel poco che so si limita alle risposte sintetiche di perfetti estranei.

Una bella seccatura, a pensarci bene. Si nasce una sola volta in questa vita ma tutti lo dimentichiamo; come se non bastasse io mi son persa anche tutto il resto. Si vive, si cresce, si ama, si odia, si fatica, insomma si fa tutto quello che si vuole o si deve e poi bene o male da qualche parte si arriva, mentre io sono arrivata ad un punto morto e mi tocca ripartire da qui senza sapere nulla né di me né del mondo che mi circonda. Una donna matura con una consapevolezza pari a zero. Una bestialità.

Ovvio che un milione di domande mi attanagliano. Ma a chi porle, se sono io l'unica che potrebbe rispondere? Gianna, la psicologa che mi ha in cura, sostiene che ci vuole pazienza, che non devo avere fretta, i ricordi arriveranno lentamente e nella forma che la mia mente riterrà più opportuna. Non devo cercare di comandarla, le immagini arriveranno e io non dovrò fare altro che guardarle. Arriverà insomma il momento in cui

mi ritroverò e potrò sfruttare il bagaglio di esperienze accumulate, gli insegnamenti acquisiti, le lezioni imparate. Infatti è proprio questo uno dei miei dubbi più assillanti: nel chiedermi chi sono mi domando soprattutto come e perché sono diventata questa e non un'altra, che errori ho fatto, quali erano i miei progetti, le mie convinzioni, le mie aspirazioni.

Un uomo è fatto dai suoi progetti, dalle sue ambizioni, dai rischi che ha scelto di correre, dagli errori che ha riconosciuto di aver commesso. Io so solo di essere stata una donna che ad un certo punto si è arresa e ha gettato la spugna. Non posso pensare altro di me, anche se riconosco di saperne ancora troppo poco per giudicarmi.

Ho chiesto alla psicologa di darmi una mano per cercare di indurre dai miei modi di dire e di fare il tipo di persona che potrei essere stata, ma lei ha risposto che ci arriverò da sola, che non devo dipendere dalle opinioni altrui, piuttosto dovrei sfruttarle, usarle per arrivare a me stessa superando le intermediazioni altrui. Però è facile parlare da quella parte della scrivania in cui basta ribadire ad ogni piè sospinto che ogni cosa arriverà al momento giusto, mentre intanto si ha una vita propria, si sa chi siamo e come siamo arrivati fino a lì. Lei ha il suo passato, magari ne avrà perso qualche pezzo durante il cammino, ma sicuramente ne trattiene la maggior parte, quella che le permette di vivere serenamente e affrontare con

coraggio le eventuali difficoltà, la supporta nelle scelte e la sostiene quando i dubbi l' assalgono.

Domani torno a casa. Verrà Gabriele con la macchina e andremo insieme. Lui ha preparato tutto e dice che sarà bello per me ritornare, mi ha anche chiesto se sono emozionata. Non sapendo cosa rispondere, sono rimasta zitta ma mi è sembrato abituato a cose del genere.

Qualche tempo fa gli ho chiesto se dovevo considerarlo mio marito a tutti gli effetti. Ha detto che sperava glielo chiedessi.

“In effetti formalmente siamo ancora sposati ma io da un anno convivo con un'altra donna, per cui volevo chiederti di andare da un' avvocato, sempre che tu sia d'accordo, per fare la separazione.”

“Va bene, mi sembra logico. E chi è questa donna? La conosco o la conoscevo?”

(Chissà perché gli ho fatto una domanda tanto stupida.)

“No, non l'hai mai vista. E' una mia collega, ci conosciamo da molti anni. Si chiama Lorena, mi è stata molto vicina quando tu sei finita in ospedale.”

“Capisco benissimo. A proposito, prima o poi ti chiederò di raccontarmi com'era la nostra vita insieme. *Sempre che tu sia d'accordo*” ho concluso, facendogli lievemente il verso, ma con un sorriso rassicurante perché non volevo si offendesse.

17 aprile 2000

La casa è una villetta di un tenue color ocra con tutti gli infissi interni in legno e all'esterno decorazioni in pietra serena. Salgo la bella scalinata su cui affaccia un portoncino in legno che costituisce la principale porta di casa. Entro nella fresca sala alla ricerca di dettagli che possano costituire un segno, una traccia per accedere almeno ad un ricordo, ma il vuoto della mia memoria è tenace, non mi molla e non si riempie.

Salgo al piano superiore, entro nello studio, poi nella camera da letto, guardo le foto sul comò e sulla libreria. Vedo me stessa per la prima volta da quando ho ripreso conoscenza. Dal mio sguardo silenzioso non traspare un gran che. Sembro una bella signora che difende la sua gioventù ma non si difende dalla noia. Una donna cresciuta ma in un certo senso ancora immatura, come devono esserlo tante altre donne. Non dico nulla a Gabriele che mi osserva attentamente ostentando indifferenza.

“Nel frigo c'è un po' di roba. Anche gli yogurt, che ti piacciono tanto. Il congelatore è pieno e il pane fresco è nella madia.”

Poi, leggermente impacciato, forse vorrebbe dirmi che deve andare ma forse ritiene di doversi fermare un altro po', siamo appena arrivati. Subito dopo mi invita a scendere sotto la

tettoia in giardino dove prenderemo il caffè, se mi va.

Seduti al tavolo si ha una gradevole vista del giardino, al cui centro spicca un pozzo in pietra con la sua bardatura superiore in ferro battuto. All'apice è appeso un vasetto con delle primule coloratissime che sembrano essere state appena invasate.

“Che belle primule! È un pensiero gentile, sei stato carino!”

“Di questo devi ringraziare Oscar... Te lo ricordi?”

Gabriele sembra spesso ignorare - il più delle volte fortuitamente credo -, il fatto che io non ricordo assolutamente nulla. Preferisce fare come se non stesse accadendo. L'ho già notato altre volte in questi mesi. Forse è una forma di difesa o è per non farmi pesare la mia condizione.

“Ma sì, il giardiniere! Andavate molto d'accordo, era il tuo braccio destro per i lavori in casa e in giardino. Non avresti rinunciato a lui per niente al mondo.”

“Ah sì? Mi spiace, ma non so di che cosa stai parlando.”

Il nome di Oscar non mi dice niente e d'altronde nulla in quella casa sembra appartenermi, né parla del mio passato. E' la casa di qualcun altro. Purtroppo, però, non posso dire di conoscere neanche la Nora che sono adesso, una perfetta sconosciuta.

Dopo accurate indicazioni su dove posso trovare ciò che mi

occorre e istruzioni sugli elettrodomestici della casa, Gabriele se ne va promettendo di tornare domani; si raccomanda di farmi sentire qualunque cosa abbia bisogno. Sulla porta mi lascia un biglietto con il suo numero di telefono. Si vede che ha fretta di tornare a casa sua. Questo posto non è più né mio né suo; è una scorza vuota che occuperò mio malgrado senza di lui, ma soprattutto senza di me.

Mi aggiro con una certa dose di inquietudine prima per la casa e poi in giardino. Come si può vivere nel deserto? Se non conosci nessuno, neppure te stessa, non hai nessuno con cui parlare, da chiamare, nessuno che ti cerca o che crede in te?

Ma che razza di persona sono stata? In tre mesi di ospedale è venuto a trovarmi soltanto Gabriele e poi Gianna, la psicologa. Mi è stato detto che non ho più i genitori e che i miei fratelli sono morti in un incidente sette anni fa. Possibile non abbia un'amica o un amico che tenga a me? Come ho passato questi fottuti 43 anni? Dio solo lo sa. Gianna dice che non devo basarmi sui racconti degli altri. Ma quali altri? La mia vita doveva essere un deserto molto prima di ora, da tantissimo tempo. Nessuna oasi di affetto, amicizia, amore. Niente legami a parte Gabriele, cui non ho ancora osato porre nemmeno una di queste domande. Ho troppa paura.

Penso che nei prossimi giorni potrei provare a passare in

ufficio. Ero cancelliera del tribunale di Grosseto. Magari dai colleghi viene fuori qualcosa, ma ne dubito; se non è venuto nessuno finora significa che qualcosa dev'essere andato storto anche lì. Chissà.

Non mi poteva capitare qualcun'altra invece di me?

Con questi pensieri in testa mi ritrovo senza accorgermene vicino al fatidico (nonché salvifico, per mia sfortuna) pozzo, che interrompe la corsa libera di queste domande insolenti. L'apertura è completamente coperta da una grossa lamiera arrugginita. E' fatto di pietra e dev'essere molto antico, Gabriele dice che un tempo molte famiglie della zona venivano a rifornirsi d'acqua proprio qui. C'è anche uno stemma sul lato rivolto verso il cancello di entrata; un tempo forse questa casa apparteneva ad una famiglia nobile. Ma poi chisseneffrega.

Mi viene voglia di aprire la metà dell'orrido "coperchio" proprio mentre sta suonando il campanello di casa. Alzo lo sguardo verso il cancello e intravedo una sagoma dall'altra parte. Non aspetto nessuno, ma vado ugualmente ad aprire senza fretta né curiosità.

1

Luglio 2005

Un diario lungo dieci pagine non è niente. Forse era un tentativo escogitato giusto per dimostrarne l'inefficacia. La scrittura richiede molto coraggio, una certa dose di distacco rispetto alla materia che si vuole trattare e soprattutto la serenità per farlo. Io non possedevo né l'uno né l'altra e, cosa ancor più importante, avevo ancora troppa paura di conoscere la verità. Il tempo poi mi ha insegnato che accettare la verità è molto più importante e utile che limitarsi ad accertarla. Ci vogliono spalle molto larghe che vanno allenate per sostenere certi pesi e io di sicuro non le avevo.

Non so per quale motivo ho conservato per tutto questo tempo quelle poche pagine. Forse perché costituivano il primo tentativo (all'epoca neanche del tutto sincero) di incontrare la Nora che aveva vissuto in questa casa, sposato Gabriele, lavorato vent'anni in tribunale, tentato il suicidio dopo aver vissuto a propria insaputa 43 anni. Credo di averlo fatto perché non volevo rischiare di dimenticare nuovamente qualcosa che mi era appartenuto, come mi apparteneva in quel momento la sete di capire la verità e la vita che si celava dietro il nome di Nora, il mio nome. Ma lo sforzo di vivere una vita che non

sentivo mia, la fatica di non riconoscere niente e nessuno ogni volta che alla mattina mi alzavo dal letto, mi fecero desistere quasi subito. Ero troppo impegnata a tentare di sopravvivere per permettermi il lusso della ricerca, delle indagini, della ricomposizione. Decisi che mi sarei tenuta quel puzzle sconnesso dentro di me per tutto il tempo necessario, almeno fino a quando le forze non fossero tornate.

La sera in cui tornai a casa, Oscar suonò il campanello poco dopo che Gabriele se n'era andato ed io stavo provando a raccogliere le idee aggirandomi nei pressi del pozzo. Ricordo che appena intravidi la sua sagoma provai un immediato senso di fastidio, ma andai ad aprire ignorando la cosa come forse avevo imparato a fare da sempre. Vidi dapprima i suoi stivaloni verdi con il carrarmato, poi un cappello che s'intravedeva fra le sbarre del cancello e infine lo guardai interamente quando il cancello si aprì.

“Salve, Nora, bentornata. Sono Oscar, il giardiniere. Sono passato a vedere se aveva bisogno di qualcosa. Gabriele mi ha detto che sarebbe tornata oggi.”

“Buongiorno Oscar”, gli dissi stringendogli la mano. “Ovviamente non mi ricordo di lei... Ma non importa, se vuole possiamo ricominciare da capo. Come sa, purtroppo io non ho altra scelta.”

“Non si preoccupi, si riparte. Poco a poco e senza fretta. Come si fa con le piante e i fiori” disse sorridendo. Quindi si voltò per andarsene evitando i convenevoli. Doveva essere un tipo originale, non c'erano dubbi.

Ritornai in casa per prepararmi la cena e poi mi addormentai miracolosamente davanti alla tv.

I mesi di quella primavera incolore e strana passarono tra le visite sporadiche di Gabriele e Oscar che mi aiutava ogni giorno nelle faccende di casa e del giardino.

Per quanto riguarda il mio ex marito, mi domandavo come avessi potuto sposarlo, così silenzioso e enigmatico com'era, mai una parola di troppo, gentile, riservatissimo, praticamente un rebus: non capivo proprio cosa potevo aver visto in lui. Il secondo era altrettanto strano; timido e riservato anche lui ma perlomeno più chiacchierone e di compagnia del primo. Con Gabriele si conversava di cose qualunque, delle piccole emergenze quotidiane, del tempo, anche di politica, a volte. Mai del nostro passato. Io continuavo a non toccare l'argomento, lui proseguiva nel suo far finta di niente su tutto.

Con Oscar avevo iniziato delle vere e proprie lezioni di giardinaggio, come curare l'orto, innaffiare, tenere pulite le aiuole, cose semplici e molto pratiche. Il giardino, da quando ero ritornata, era incolto e si vedeva che nessuno se n'era

occupato per mesi. Insieme avevamo guardato le poche foto di qualche anno prima. C'erano rose bellissime, primule, alberi da frutta carichi di mele, prugne e albicocche. Faceva un bell'effetto nell'insieme. Ma non mi aiutava a ricordare. Mi serviva solo per avere un parametro di riferimento con cui confrontare i miglioramenti gradualmente che insieme ottenevamo. Serviva a tenermi occupata la mente, che altrimenti si sarebbe arenata nel vuoto della mia memoria.

Presto capii che avrei dovuto rinunciare a cercare ricordi, risposte e simili. Mi dovevo concentrare sul presente e sul futuro, facendo a meno del passato. Non sarebbe stato facile, ma era probabilmente la cosa migliore. Anche Gianna era d'accordo. Sarei stata una Nora senza passato che provava a costruirsi un futuro dal niente. Cosa avevo? Un corpo che era tornato sano vincendo il coma, una bella casa in campagna ma non troppo lontana dal centro e un lavoro che presto avrei ripreso, appena terminava l'aspettativa. Non sapevo se sarebbe bastato, non me lo chiedevo. Ce la dovevo fare anche senza di me, senza quella che ero stata... O forse proprio grazie a questo.

2

Oscar aveva una cinquantina d'anni, di mestiere faceva il netturbino, infatti alla mattina non veniva mai perché era quasi sempre di turno. Arrivava verso sera, a giorni alterni. Gli avevo dato le chiavi per cui entrava e usciva a suo piacimento. All'inizio era titubante, poi però aveva accettato. Dal momento che conosceva i ritmi di cui necessitava il lavoro con le piante, volevo che si regolasse liberamente. Poco a poco mi abituai alla sua presenza burbera ma rassicurante. Sapeva fare tutto e si rendeva disponibile per qualsiasi lavoro da fare, anche se andava oltre le sue specifiche competenze. La sua passione era potare le piante, arredare gli spazi attraverso la disposizione dei fiori, adornare le aiuole con colori intonati, armonizzati fra le numerose varietà. Diceva che la vita riprendeva ogni anno, che le stagioni dettavano il ritmo, che bastava seguire e rispettare il loro ciclo per favorire l'armonia dell'ambiente. A modo suo era un filosofo della natura e la ripetizione dei suoi gesti rassicuranti mi faceva bene.

Quando c'era lui io prescindevo dalle mie inquietudini e mi lasciavo coinvolgere dal fascino della sua manualità esperta e sicura, accompagnata dalla voce rauca con cui commentava ciò che faceva, come un maestro con i propri scolari. A volte mi raccontava di sé, del suo passato, prevenendo le mie domande.

Scoprii che lavorava nella mia casa da molti anni, che era stata Olga, la nostra colf e sua compagna di allora, a presentarci. Dopo il mio matrimonio eravamo venuti a vivere qui. Io mi occupavo dei lavori in casa e Gabriele, nei momenti liberi dal lavoro, cercava di seguire il giardino. Olga aveva suggerito di ricorrere all'aiuto di Oscar dal momento che nel giardino, soprattutto i primi tempi, c'era parecchio lavoro da fare e Gabriele non aveva abbastanza tempo. Accettammo volentieri e ben presto lui trasformò quell'ammasso di erbacce, siepi altissime e fiori selvatici in un ambiente armonioso e razionale, mai artificiale o artefatto.

Olga, dopo qualche anno ci lasciò per trasferirsi con il suo nuovo compagno nel Veneto. Fu un duro colpo per lui, mitigato dal fatto che fortunatamente non avevano figli.

“Perché abbiamo aspettato tanto prima di fare un figlio noi due?”, chiesi una volta bruscamente a Gabriele.

“Tu non volevi. Poi con gli anni hai cambiato idea e abbiamo provato tanto, ma senza fortuna.”

“Gianna mi ha detto che abbiamo fatto molti esami e passavamo da un medico all'altro. Perché non abbiamo tentato con l'adozione?”

Gianna nei nostri colloqui ogni tanto si decideva a rivelarmi quel poco che sapeva del mio passato, ma accadeva

di rado.

“Non hai voluto” rispose Gabriele.

“Che despota! E per quale motivo?” gli chiesi, immaginando già la sua risposta evasiva.

“Dicevi che se proprio dovevi sopportare un figlio, che almeno fosse tuo. E – sottolineo -, non hai mai detto *nostro*.”

Quella risposta diretta mi spiazzò; evidentemente non ero ancora pronta a conoscere la verità, volevo arrivarci poco per volta libera dai condizionamenti altrui, di cui in fondo diffidavo.

Cercavo di seguire le indicazioni di Gianna ma senza troppa convinzione. Ero maldestra, temevo di invadere le persone con le mie domande ma ero io l'aprima ad avere paura di scoprire ch'ero stata una persona odiosa, poco amabile e amata ancor meno.

3

A fine luglio avevo completato definitivamente il percorso di riabilitazione, potevo quindi considerarmi perfettamente ristabilita. Il linguaggio e la deambulazione erano a posto, la concentrazione e il ritmo del sonno normali, solo la memoria a lungo termine era ancora in completo blackout, quella a breve termine invece andava benissimo. I medici dissero che poteva esserci qualcosa nella mia mente che impediva a quella parte del processo di funzionare. Una sorta di divieto forse innescato dalla mia volontà, - magari per difendersi dallo shock - che ormai risultava bloccata, come un meccanismo quando s'inceppe.

Per cercare di accelerare la guarigione decisi di prepararmi comunque a rientrare al lavoro, nonostante i medici non si fossero ancora espressi al riguardo. Prima di prendere contatto con l'ufficio per spiegare la mia situazione, era meglio dare un'occhiata alle funzioni del cancelliere, tanto per farmene una vaga idea. Su internet trovai un sunto approfondito che lessi con preoccupazione perché non mi orientavo minimamente tra le diverse e complesse attività che riportava.

Mi decisi comunque a telefonare perché volevo sapere in quale ambito operavo e chi fosse il mio diretto superiore.

Il centralino, quando chiesi a quale reparto risultasse

inquadrata *Nora Pellegrini*, mi passò la *Cancelleria Volontaria Giurisdizione*. Poi una voce femminile mi chiese chi fossi e cosa desideravo.

“Sono Nora Pellegrini...” risposi titubante.

“Nora, ciao! Che piacere! Come stai? Quando ritorni?”

“Chi sei? Scusa, ma dall'incidente non ricordo più niente” mi affrettai a specificare.

“Sono Giorgia Corridori, lavoro nell'ufficio sotto al piano tuo, ricordi?”

“No, purtroppo no. Come ti dicevo non ricordo quasi nulla. Infatti pensavo di fare un salto a trovarvi per riprendere confidenza con il lavoro e magari recuperare qualunque cosa utile prima di rientrare.”

“Ma l'aspettativa quando ti finisce?”

“Dovrei rientrare a settembre; dipenderà da cosa dicono i medici.”

“Speriamo, dai! Ma tu che dici, c'avresti voglia di rientrare?”

“Dipende. Se riesco a ricordarmi come si fa e soprattutto *cosa si fa* mi farebbe piacere sì, ma ormai sono 5 mesi che vivo nel vuoto totale.”

“Mi dispiace tanto Nora, ti capisco. Però se vuoi venirci a trovare saremmo tutti felicissimi, hai voglia! Passa quando vuoi, ma fa presto, qui non ci si fa più senza te! Ascolta, ti

passo qualcuno?”

“Non saprei... No, forse è meglio che passi io uno di questi giorni, così vi vedo e magari riesco anche a ricordarmi di qualcuno. A proposito, ti vorrei chiedere esattamente dove lavoravo e con chi...”

“Sei la cancelliera della sezione Volontaria giurisdizione e lavori principalmente col dottor Tommaso Cangemi, giudice minorile. E poi dipendi, come tutto l'ufficio, dal presidente del tribunale e dal dirigente amministrativo.”

“Capisco. Allora vengo presto e magari provo a parlare con questo giudice. Grazie per ora Giorgia, a presto. Saluta tutti.”

Nei giorni seguenti mi documentai sulle funzioni delle cancellerie dei tribunali, cosa che mi creò non poca confusione. Infine, quando mi sentii un po' meno insicura, presi la macchina e scesi in città.

4

Tommaso Cangemi era un bell'uomo sulla sessantina, brizzolato e asciutto. Mi accolse nel suo studio con un largo sorriso e per prima cosa mi offrì un caffè macchiato in tazza grande, aggiungendo che aspettava da mesi di poter riprendere quel nostro rito cui era tanto affezionato. Dal tono che usò compresi che dovevamo essere buoni amici legati da stima reciproca e anche da una certa confidenza.

“Non sai quanto mi sia sentito solo durante la tua assenza!”, disse con un simpatico e leggero accento meridionale.

“Qui ti stavamo aspettando tutti. Per quanto mi riguarda, chiedo ogni settimana informazioni su come stavi al primario del tuo reparto che è un mio amico. Mi ha detto che ti sei ristabilita velocemente e che fisicamente sei meglio di prima.”

“Sì, memoria a parte...” aggiunsi subito io.

“Già, ma quella vedrai che si recupera. E al limite se ne potrà anche fare a meno per un po', tu che dici?” commentò ironicamente dopo avermi piantato addosso i suoi occhi azzurro mare.

“Può darsi, chissà... Non ho esperienza in merito. E tu?”, risposi strizzandogli l'occhio.

“Nora, parliamoci chiaro. Una persona valida come te rimane tale anche se dovesse restare immemore per tutta la sua vita.”

Poi, facendosi più serio:

“Credo di capire, - e dico credo perché non penso sia immaginabile per nessuno una cosa come la tua – come ti senti. Provo ad immaginarlo ma non riesco a farmene un'idea precisa. Però, sai, pensandoci ripetutamente, mi è venuta in mente una cosa” e fece una pausa per accendersi una sigaretta.

“Pensavo che se io fossi in te e la cosa fosse per assurdo irreversibile... se davvero dovessi vivere senza memoria, forse – e sottolineo quel forse – cercherei di assecondare il gioco; cercherei di accettarne le regole e sfruttarle a mio vantaggio.”

“Vale a dire?”

“Non so lo con esattezza. Penso però che più resistenza farai a questa condizione, più sarà difficile che si risolva. Cerca di vederne gli aspetti positivi: ce ne sarà pur qualcuno, o no?”

“Non sapere più chi sono, per esempio?” commentai caustica.

“Appunto. E' un'opportunità che ai comuni mortali di solito non è concessa. Alla nostra età siamo ormai ciò che siamo. Difficile cambiare personaggio, vita, abitudini e tutto il resto. Perché è la memoria di ciò che siamo stati a fotterci, Nora; ci fotte molto più di quanto siamo disposti ad ammettere. Ma per

te potrebbe non essere così. Tu puoi ricominciare davvero perché, almeno per ora, sei completamente libera. Prova a vedere la tua memoria vuota come un immenso spazio di libertà che ti è stato offerto e che potrai riempire come vorrai adesso, in questo momento delicatissimo della tua vita. Io lo trovo affascinante, soprattutto se non permetterai a niente e nessuno di condizionarti con la sua versione delle tue storie passate.”

“Prometto che ci rifletterò, Tommaso.”

“Bravissima. E intanto goditi questo periodo come una vacanza. Te lo meriti. Non aver fretta di rientrare, lasciati lo spazio anche per l'eventualità di non tornare. Potresti scoprire che non è più quello che vuoi.”

“Senza parametri è difficile discernere.”

“Non sono d'accordo. I parametri spesso sono vincoli, retaggi, limiti che ci rassicurano perché forniscono un orientamento, evitano la fatica di dover riconfermare le scelte già fatte in precedenza ma al tempo stesso riducono l'orizzonte del nostro sguardo e ci rendono miopi, presbiti o quello che preferisci. Diamo la colpa all'età e invece è proprio quella memoria zeppa di parametri che ci rende così. Ma sono certo che tu la spunterai e non ti farai fottere.”

Lo salutai ringraziandolo per la chiacchierata e tornai a casa più confusa di prima. Cercai di riflettere sulle sue parole,

ma ero stanca. Mi stancavo perché temevo sempre di dimenticarmi qualcosa di quello che mi succedeva durante il giorno, nonostante il magazzino a breve termine funzionasse bene. Mi sforzavo di ripetere nella mente quello che accadeva come una lezione che si prepara meccanicamente per l'interrogazione invece di provare a comprenderla, dando per scontate le informazioni e i dati acquisiti. La cosa mi creava molta ansia e m'impediva di elaborare e organizzare le idee; mi resi conto che ne avevo davvero poche, la maggior parte delle quali era di tipo ossessivo.

Decisi che ci avrei dormito su.

5

Il giorno dopo mi misi a cercare dappertutto in casa fogli, documenti, fotografie, scritti, scontrini, fatture, qualunque cosa potesse documentare eventi del mio passato da cui partire per ricostruire almeno qualche episodio o frammento della mia vita precedente. Organizzai delle scatole: in una misi le foto, in un'altra tutti i certificati medici, in un'altra ancora gli estratti conto, anche quelli della carta di credito, e così via per tutto il resto. Classificare divenne la parola d'ordine.

Trovai molto materiale, ma mi limitai a decidere in quale scatola andava messo. Una volta esaurito il lavoro, avrei cominciato a cercare i collegamenti tra i documenti contenuti in ogni scatola con quelli delle altre. Passai settimane in uno stato di semi trance dal quale uscii faticosamente un pomeriggio, giusto in tempo per non arrivare in ritardo alla seduta con Gianna.

Ricordo che in quella seduta le espressi il dubbio che mi stava accompagnando in quelle settimane. Le poche persone che avevo intorno si erano per caso messe d'accordo rifiutandosi di darmi elementi utili a ricordare? Più il tempo passava e più mi sembrava legittimo pensarlo. Le avevo anche raccontato del mio colloquio con Tommaso, le reticenze di Gabriele, i silenzi di Oscar. Lei mi fece notare che le persone

parlano se noi siamo in grado di porre domande precise. Forse dovevo predisporre un formulario adatto a soddisfare le mie curiosità.

Poi aggiunse: “ Però io la sconsiglio dal farlo. Come ho già avuto modo di ripeterle molte altre volte, sarebbe meglio che la ricostruzione avvenisse per gradi e fosse esclusivamente opera sua. I filtri interpretativi che gli altri necessariamente utilizzano per descrivere quello che pensano o ricordano o hanno compreso di noi non servono a molto e possono fuorviare un soggetto che come lei ha la memoria inceppata.”

“Quindi potrebbero essersi messi d'accordo per tacermi ciò che sanno?”

“Allora non mi sono spiegata. Escludo che l'abbiano fatto; oltretutto a che pro? In genere le persone preferiscono che ognuno di noi si riconosca e riconosca ciò che è costante nella propria vita. Ogni elemento destabilizzante tende ad essere escluso, ignorato o addirittura rimosso dalle nostre conversazioni quotidiane. Credo piuttosto che lei stia continuando a cercare alibi macchinosi (se pur acuti) per evitare di cercare dentro se stessa. E anche qui vorrei non essere fraintesa: non credo che lei debba fare indagini, oppure interrogarsi in stile giudiziario (inquisitorio o tanto meno accusatorio). Penso invece che dovrebbe semplicemente mettersi in ascolto con fiducia. I segnali arriveranno e da lì

seguirà il resto. Ne sono certa. Raccolga tutti i segnali che le evocano qualche emozione, sensazione, immagine. Si concentri soprattutto sulle immagini, suoni, colori, percezioni diverse. Se vuole le potrà registrare in forma scritta, così potremo parlarne quando ritorna.”

Ero davvero scettica circa le probabilità di successo di questi suggerimenti, ma provai ugualmente, abbandonando per il momento l'idea fissa che ci fosse un complotto contro la guarigione della mia memoria.

6

Accesi il motore e misi in moto. Scoppiettavo ancora. Aprii i finestrini, misi una marcia corta e la tirai. Mi arrivò il vento, ci andai incontro senza più tentennamenti. Ora basta, mi dissi. Non doveva avere più importanza chi ero stata, quello che contava era capire chi sarei stata d'ora in poi.

Mi comprai dei vestiti senza badare al fatto che fossero completamente diversi da quelli contenuti nell'armadio. Volevo più colori, più vita, più energia. Comprai alcuni jeans, pantaloni attillati, scarpe con un po' di tacco, stivali, e anche un gilet. Chiusi in un cartone tutte le giacche, i tailleur, le camicie. Smisi di attendere di capire e di ricordare. Lasciai le scatole piene di materiali e documenti dove le avevo messe e non ci pensai più. Mi occupai a tempo pieno della casa e del giardino, mi dedicai alla cura del mio corpo senza più chiedermi quali segreti e ricordi nascondesse. Mi attendevano lunghe e solitarie passeggiate nel parco e sulla spiaggia che divennero una buona abitudine quotidiana.

I primi tempi passeggiavo lentamente, le gambe faticavano ancora, il fiato scarseggiava, i piedi erano vagamente incerti. Col tempo, però, le cose cambiarono e divenne una piacevole necessità. Imparai a marciare, a fare esercizi con le braccia sempre meno indolenzite e cascanti. I passi che facevo mi

rinfrancavano e mi liberavano dai pensieri automatici. Non pensavo ad altro che a dove mettere i piedi, ascoltavo il rumore silenzioso dei muscoli al lavoro, l'aria fresca che entrava e usciva, i profumi intorno che richiamavano quelli di casa. Mi sforzai di vivere alla giornata senza programmi, progetti, prospettive. I miei impegni inderogabili erano pochi e semplici: la camminata giornaliera; la spesa di prodotti il più naturali possibili; l'assistenza a Oscar per il lavoro in giardino, l'acquisto dell'occorrente per arredarlo e personalizzarlo o per ripristinare ciò che non funzionava; la lettura di buoni libri. Tutto qui. E col passare delle settimane mi accorsi che non era poco. Intanto cercavo con tutte le forze di lasciare che il silenzio mi parlasse quando e se fosse arrivato il momento.

Una sera, dopo che Oscar era andato via, accesi la pompa di aspirazione del pozzo, una delle prime cose che gli avevo chiesto di aggiustare in giardino; funzionava benissimo e quando la utilizzavo per innaffiare dovevo stare attenta a graduarne la potenza per non danneggiare le piante più delicate e l'orto. Ma quella sera la pompa non partì. Non capivo perché e non mi andava di disturbare Oscar a quell'ora, così provai a cavarmela da sola. Mi avvicinai alla lamiera che ricopriva il pozzo e l'aprii. Presi una torcia per cercare di individuare l'eventuale guasto e puntai la luce verso il basso,

lungo il tubo che scendeva in profondità. La luce illuminò in lontananza un grande specchio d'acqua in cui riuscii a distinguere il mio volto. L'immagine ne richiamò immediatamente altre e mi ritrovai di colpo catapultata dentro ad un vortice di suoni, voci, sensazioni, persone, odori. Trasalii, lasciandomi portare dal flusso di ricordi che m' invase e non mi abbandonò per tutta la notte.

Dopo quella sera, mi recai all'appuntamento col pozzo molte altre volte. Assistevo come ipnotizzata allo spettacolo della mia vita passata che si mostrava impunemente davanti ai miei occhi increduli senza che potessi in alcun modo intervenire.

Scelsi di non giudicarmi e lasciai che questa stranezza proseguisse per tutto il tempo necessario. Magari avrei imparato qualcosa.

PARTE 2[^]

1

Il professore è seduto alla scrivania sulla sua poltroncina con braccioli posta dietro la fratina in mogano scuro. Io sono seduta davanti a lui a fianco di Gabriele. In piedi, a poca distanza dal medico, c'è Laura, la sua nuova ostetrica, una bella donna giovane dai capelli rossi e dalle forme molto generose.

“Non capisco, gli esami sono a posto. Sei perfettamente in grado di fare un figlio. A questo punto bisognerà procedere con le sue analisi”, dice rivolgendosi a Gabriele.

“Va bene. Dimmi cosa devo fare e a chi rivolgermi” replica lui.

Renzo lo accompagna fuori dalla stanza insieme all'ostetrica e poco dopo ritorna da solo.

“Ascolta Nora, gli esami vanno bene ma risulta anche che prendi la pillola. Ovviamente prima non ho detto nulla ma non potrò tacere ancora a lungo... Cosa sta succedendo?”

“Sempre la stessa cosa. Gabriele insiste, lo sai, è fissato. E io non ho voglia più di discutere.”

“E cosa pensi di risolvere comportandoti così?”

“Non mi pare che tu sia nella condizione di dare giudizi. Tra l'altro, visto che l'ostinazione è di Gabriele e io ne farei volentieri a meno, perché dovrei sentirmi in colpa?”

“Un figlio si deve desiderare in due.”

“Infatti tu con Lisa hai fatto esattamente così, giusto?”

“Per il primo è stata più che altro una scelta mia. La seconda invece è arrivata da sola, per così dire.”

“Vedi che non è così semplice?”

“Infatti non lo è. Però, se mi permetti, non ha senso. Mi sembra che questa storia tu la stia subendo e il tuo comportamento lo conferma in pieno.”

“E' carino un pensiero del genere da parte tua. E io che ti credevo troppo *occupato* per accorgerti di dettagli come questo!”

“Sai benissimo quanto tengo ai miei pazienti, Nora. E se sono amici ancora di più.”

“*Amici...* Sì, lo so. Ma mi pare che ultimamente tu sia molto distratto.”

“Che intendi dire?”

“No, niente... E' che da quando c'è la nuova ostetrica sei diverso. Scusa se te lo dico.”

“Non capisco cosa c'entra l'ostetrica. E diverso in che senso?”

Si vede che la provocazione l'ha turbato, è diventato rosso, non sa fingere. Chissà come fa con Lisa.

“Nel senso che, per esempio, nell'ultimo mese siamo venuti tre volte e ci ha sempre visitato il tuo assistente. Ci siamo chiesti dove fossi finito. Eppure in studio c'eri, ti ho intravisto

di sfuggita nel corridoio entrambe le volte. Rientravi per caso dalla cucina?”

“Che fai, mi controlli adesso?”

“Niente affatto, caro. Non mi fraintendere. Prova a considerare qualche volta che la gente è meno distratta di te... In sala d'attesa sono in molti a lamentarsi che spesso non ti fai neanche vedere. Lo dico per te, è meglio sentirsi dire queste cose da un'amica che non da altri, giusto?”

“Nora, non insistere con la tua gelosia. E' storia vecchia ormai e scusami tu, ora. Falla finita, una buona volta e concentrati sulla tua vita con Gabriele. Lui è un marito perfetto, avete progetti, una bella casa, una vita piacevole... Perché vuoi a tutti i costi turbare la mia?”

“Non ne avevo alcuna intenzione, figurati! Ma niente paura, non ricomincerò a seccarti. Volevo solo metterti in guardia perché tu stia più attento. Ne hai bisogno.”

“Può darsi. O forse devo stare più attento a te, visto che le tue sembrano minacce.”

“Non hai motivo di pensarlo, caro. Almeno fino a quando ti farai gli affari tuoi. Se posso contare sulla tua riservatezza non avrai alcun problema, tranquillo. E ora salutiamoci che è meglio” dico alzandomi di scatto.

Lui mi porge nervosamente la mano umida senza guardarmi.

2

Mentre strappo le erbacce in giardino, mi casca dalla tasca un blister vuoto di pillole anticoncezionali: come ho potuto scordarmi di buttarlo? Dieci pillole; quindi è lì da dieci giorni. Ogni volta che ne svuoto uno devo ricordarmi che va messo subito via per essere smaltito fuori. La spazzatura di casa è troppo rischiosa. Devo stare più attenta.

Intanto la voce di Gabriele mi sorprende alle spalle. Sta andando via e mi chiede se ci vediamo a pranzo. Nascondo di scatto il blister e provo una forte agitazione. Arrossisco, deglutisco a fatica. Ho paura che mi abbia visto, ma spero di sbagliarmi. Mi volto verso di lui sorridendo.

“No, non ci sono a pranzo. Devo fare un'ispezione con Cangemi. Ti preparo qualcosa?”

“No, non ti preoccupare, allora non torno neanche io. Prenderò un panino al bar. Ricordati che alle sette ho l'appuntamento per fare gli esami. Quindi arriverò più tardi, ok? Ciao cara” dice sfiorandomi la guancia con le labbra.

Salgo al bagno del piano superiore e controllo le pillole. Sono tutte ben nascoste dentro i rotoli di carta igienica. Le conto, non me manca nessuna. Apro il porta pillole e ci svuoto dentro un nuovo blister. Afferro l'involucro e lo metto al sicuro nella borsa.

Ora posso andare.

3

Sono in ufficio, immersa tra le mie scartoffie. Sto analizzando con Tommaso il caso per l'affidamento di una minore. Si chiama Sandra, ha dodici anni. Il padre è un violoncellista che gira il mondo ma vive da qualche mese con il nuovo compagno a Trieste, la madre è un'imprenditrice di Livorno a capo di alcune importanti imprese del grossetano. Sandra vorrebbe andare a stare col padre, ma la madre si oppone perché la ragazzina *“non può crescere sana in una situazione di patologica ambiguità”*. Inoltre la donna aggiunge tutta una serie di motivazioni legate al trasferimento che sarebbe troppo traumatico per la ragazzina, alle incompatibilità ambientali che si verificherebbero e una serie infinita di rimostranze di ogni tipo. Il giudice deve decidere a chi affidare la ragazzina dopo aver sentito le parti e i relativi consulenti.

Giorgia intanto entra per avvertirci che i genitori di Sandra sono arrivati. Io mi preparo per verbalizzare.

Si comincia.

I due entrano e vengono fatti accomodare. Lui è alto e distinto, un portamento affascinante, sulla quarantina; occhi verdi e una carnagione scura. La prima cosa che noto è la sua eleganza e le sue bellissime mani. Lei è altrettanto bella,

leggermente algida, bionda e curatissima. Bel corpo slanciato, avrà all'incirca la stessa età dell'ex marito.

Dopo le prime formalità, Tommaso comincia ad ascoltare le ragioni del padre.

Lui descrive l'attaccamento che, nonostante le sue lunghe e frequenti assenze, ha sviluppato con la figlia. Elenca le passioni che condividono, le affinità. Dichiarò che il suo compagno conosce Sandra da due anni e hanno un ottimo rapporto. E qui lo interrompe la moglie, che al proposito avrebbe qualcosa da dire, ma Tommaso la invita ad aspettare il suo turno. La separazione è avvenuta da poco più di due anni, e da allora lui si è trasferito a Trieste. Vede la bambina solo una volta al mese e soffrono entrambi per la reciproca lontananza. Quando la va a trovare c'è quasi sempre anche il suo compagno che ha molto tempo libero - visto che fa il fotografo - e desidera a sua volta passare più tempo possibile con lei. Insieme fanno un trio perfetto e si divertono. Aggiunge che a Trieste Sandra potrebbe trasferirsi presso la scuola media ad indirizzo musicale che a Grosseto non esiste. Quanto agli amichetti è sicuro che l'eventuale trasferimento non inciderebbe negativamente su di lei; pare infatti che la ragazzina abbia da qualche tempo problemi a socializzare all'interno della scuola che frequenta attualmente. Conclude che, se la sua richiesta verrà accolta, sarà una buona soluzione anche per questa specifica esigenza.

La moglie obietta su tutto: la ragazzina sta bene anche con lei e non si vede perché debbano fare a gara per stabilire con chi stia meglio. Lei non ha un compagno, il giudice a suo tempo ha affidato a lei la figlia perché aveva solo dieci anni ed era naturale che avesse più bisogno della madre. Non vede cosa possa essere cambiato in soli due anni, se non che nel frattempo la ragazzina, ormai abituata a vivere con lei, ora rischierebbe di doversi nuovamente adattare ad una nuova situazione. Poi apre il fuoco: è impensabile affidare un'adolescente sensibile e particolare come Sandra ad un omosessuale che vive continuamente all'estero, non potendo evitare che passi la maggior parte del suo tempo con un estraneo, oltretutto omosessuale. Una ragazzina può vivere con i genitori separati ma non si vede perché dovrebbe farlo con due uomini quando può stare con la propria madre, come è naturale che sia.

Mentre verbalizzo, sto pensando che non vorrei essere al posto di Tommaso per niente al mondo. Difficile decidere su questioni tanto delicate e personali, stabilire cosa sia meglio per una fanciulla di quell'età, mettersi nei suoi panni di adolescente mantenendo al tempo stesso il proprio punto di vista adulto. E poi i pregiudizi... come si fa a prescindere, a valutare fino a che punto e con quali conseguenze le scelte

esistenziali e d'identità dei genitori si ripercuotano sui figli?

Nella mia famiglia una cosa del genere accadde molti anni fa. Mia madre aveva un'amante e tutti lo sapevamo ma fingevamo di credere che avesse troncato la storia sul nascere, vale a dire quando era stata sorpresa da mio padre in flagrante. Erano altri tempi, lui la cacciò di casa e le impedì per molto tempo di vedere i suoi figli. All'epoca, soprattutto nelle famiglie altolocate come la mia, le cose si gestivano privatamente, i tribunali si evitavano a tutti i costi e la lavanderia era sempre meglio averla e utilizzarla tassativamente a casa propria. Io e i miei fratelli fummo così privati di nostra madre all'improvviso, grazie a una decisione unilaterale di mio padre che disponeva in tutto e per tutto di noi e della nostra vita, almeno finché vivemmo con lui.

Molti anni dopo mia madre, esaurita dalla mancanza dei figli ancora piccoli, sopraffatta dal senso di colpa, dalla vergogna e dall'isolamento in cui era piombata, chiese a mio padre di ritornare. Lui accettò - credo - soprattutto per potersi vendicare, riuscendo nell'impresa meglio di un delinquente incallito.

Intanto Tommaso, concluso il colloquio, sta facendo entrare la piccola Sandra accompagnata dalla psicologa.

“Ciao signorina, io sono Tommaso e lei è Norma, la

cancelliera. Buongiorno, dottoressa.”

La ragazzina risponde con un ciao per nulla intimidito.

“Allora, come stai? Hai aspettato un po', mi spiace, ma prima dovevo parlare con i tuoi genitori, mi puoi perdonare?”
le dice sorridendole.

“Vuoi qualcosa da bere o da mangiare?”

“No, grazie.”

“Bene, ma se cambi idea dimmelo, mi raccomando.”

La psicologa è seduta di fianco a Sandra, davanti a Tommaso e a me. Sandra ha una lunga treccia, gli occhi di suo padre, il corpo di sua madre e un sorriso luminoso che non tradisce alcun timore.

“Ascolta Sandra, da dove vorresti cominciare?”

“Scelga lei, non ho preferenze.”

“Perfetto. Tu sai il motivo per cui ho voluto parlarti?”

“Certo. Perché mio padre ha chiesto l'affidamento e mia madre non è d'accordo.”

“Mi pare di aver capito che tu invece saresti favorevole, giusto?”

“Favorevole? Ne sarei super felice! So che alla mamma dispiace, ma se mi si chiede un parere posso solo dire la verità.”

“E tu sei dispiaciuta per lei?”

“Sì, ma credo sia inevitabile che prima o poi ci si separi.”

Sarebbe avvenuto comunque, è solo una questione di tempo.”

“L'idea di andare a stare col papà è stata sua o tua?”

“Di entrambi, ci è venuta in mente l'estate scorsa mentre si correva sulla spiaggia. Se n'è parlato a lungo, anche con Fausto, e poi papà ha deciso di fare la domanda.”

“Hai nostalgia di quando vivevate ancora insieme?”

“No, i miei litigavano spesso e si vedeva che non erano felici.”

“Da quando si sono separati le cose vanno meglio?”

“Più o meno. Diciamo sì... Abbastanza.”

“Più o meno o abbastanza non sono la stessa cosa. Puoi spiegarmi?”

“No, nel senso che per felicità vera e propria forse ci sarebbe ancora da fare.”

“La felicità di chi? La tua o la loro?”

“Di tutti. Forse più la mia e della mamma, perché papà ormai ha risolto.”

“Secondo te lui è felice?”

“Sì, credo proprio di sì. Fa una vita non monotona, ha successo, viaggia di continuo, fa il mestiere che gli piace, ha una persona che ama da morire ed è ricambiato, non ha problemi di soldi... Direi che c'è tutto.”

“Invece tu e la mamma?”

“Un po' meno. Io vado a scuola, non mi trovo benissimo coi

compagni. Torno a casa, studio, vado a cavallo, torno a casa e ceniamo. La mamma uguale: torna dal lavoro, spesso arriva tardi, guardiamo un film e poi si va a dormire.”

“Tutto qui?”

“Sì, tutto qui, perché?”

“No, intendevo... Non fate nulla insieme?”

“Poco. Lei non ama gli sport e non monta a cavallo. Il lavoro le ruba quasi tutto il tempo che ha e non le permette nemmeno di avere un compagno, o una compagna, è lo stesso.”

“Non hai mai pensato che forse aspetta che tu sia un po' più grande?”

“No, non non mi sfiora proprio. Sarebbe da cretini. Non c'è un'età adatta per queste cose. Sarebbe assurdo rinunciare per i figli visto che tanto sono tipi di amore diversi.”

“Quindi tu non saresti gelosa se tua mamma avesse qualcuno?”

“No, come non lo sono mai stata di Fausto.”

“E se ti chiedessi una cosa un poco strana, tipo questa: vuoi andare a stare col papà solo perché ha una vita affascinante, che mi diresti?”

“Perché strana? Mi sembra una domanda molto logica. Lei ci vivrebbe volentieri dove si annoia, dove c'è poca allegria e poco entusiasmo? E soprattutto se le manca una persona molto

cara?"

"Non pensi che andando da tuo padre a quel punto ti mancherebbe tua mamma?"

"E perché dovrebbe? La vedrò solo un po' meno."

"E cosa pensi del fatto che a Trieste starai più a lungo con Fausto che con tuo padre?"

"Lei che ne sa, scusi? Io e mio padre abbiamo deciso che ogni volta che sarà possibile mi porterà con sé. Inoltre io con Fausto sto benissimo, mi sento trattata come una persona invece che come una figlia."

"Che vuoi dire? Mi spieghi la differenza?"

"Quando ti trattano da figlia non ti vedono come persona a sé stante. Vogliono proteggerti da tutto, evitarti le cose che magari loro non eviterebbero ma tu invece è meglio che lasciare, sei ancora troppo piccola. Vogliono impedire che sbagli, pensano sempre al peggio, non si fidano anche se non ne hanno motivo. Pensano che tu sia uguale a loro, mentre tu sei innanzitutto tu."

"E quando ti trattano da persona?"

"Ti vedono per quello che sei. Non tentano di cambiarti, ti rispettano anche quando non sono d'accordo con te. Se non ti danno il permesso di fare qualcosa, non ti considerano cretina per aver cercato di farla."

"Fausto è l'unico che ti tratta da persona?"

“No, anche mio padre. Quasi sempre, anche se ogni tanto lo dimentica, ma c'è sempre Fausto a ricordarglielo .”

“E tua mamma?”

“Lei non è capace. O forse non vuole. Non lo so. Non lo fa apposta, proprio non le riesce. Comunque, faceva così anche con mio padre, ogni tanto lo trattava come se avesse la mia età. Quando faceva così la odiavo troppo.”

“Va bene, Sandra. Basta così per ora. Mi piacerebbe fare ancora due chiacchiere con la dottoressa. Tu puoi andare, ti ringrazio.”

Poi Tommaso fa cenno a me di accompagnarla fuori. Prendo per mano Sandra e ci allontaniamo insieme.

In questo momento siamo due coetanee.

4

Seduta nella sala di attesa dello studio ginecologico, sto pensando che è stata quasi una fortuna questa fissazione di Gabriele: perlomeno mi permette di vedere Renzo senza difficoltà. Lui non si preoccupa se vengo continuamente qui, anzi, gli fa piacere. Lo considera una conferma di quanto impegno ci metto per aiutarlo a fare un figlio. Se interrompessi la pillola in questo momento e restassi incinta, oltre alla tragedia di diventare madre, avrei anche il dramma di stabilire chi sia il padre.

No, non se ne parla proprio.

E comunque non capisco cos'ho oggi. Questi pensieri mi agitano, come se dovessero distrarmi da qualcosa cui non voglio pensare. Di solito sono contenta di stare con Renzo, invece adesso mi sento strana, come se fossi altrove o come se mi avessero drogata.

Sembro l'automa di me stessa eppure, stranamente, mi piaccio un sacco.

“Signora Tortora, se si vuole accomodare...” mi dice con la sua voce da maschio affetto da tracheite l'insopportabile segretaria di Renzo. Pronta per il solito teatrino, mi dirigo verso il corridoio e poi, appena girato l'angolo, aspetto un

secondo prima di sporgermi appena. Controllo che lei si sia messa al telefono - di solito bastano pochi secondi - e a quel punto le passo davanti come un freccia per scomparire immediatamente in cucina. Non mi ha mai visto, oltretutto è quasi del tutto orba da un occhio e anche dall'altro non vede un granché. Forse Renzo l'ha scelta apposta.

“Nora! Non ce la facevo più ad aspettare! Un altro minuto e sarei stramazzone... Perché questa volta hai aspettato tanto?”

“Non potevo rischiare. Gabriele non va sottovalutato; non potevo dirgli che tornavo qui dopo soli due giorni!”

Ma Renzo non sta ascoltando la mia risposta. Mi ha già slacciato la camicetta e, non so come, è anche riuscito nel frattempo a togliersi il camice e la cintura dei pantaloni.

“Sei bellissima oggi... Fammi vedere che completino hai messo.”

“Non so perché ma oggi non mi va, scusami Renzo, abbi pazienza. Prima o poi ci scoprono se continuiamo così. Non potremmo vederci da qualche altra parte, per una volta?”

Lui, con le labbra ancora incollate alla mia spalla sinistra: “Lo sai... Non saprei cosa dire a Lisa... E da qui non posso uscire con i pazienti che vanno e vengono continuamente. Come mai non ti piace più? Ho fatto anche cambiare il materasso del sofà come avevi detto...”

“E vorrei vedere! Chissà quante ne hai già stese là sopra!”

“Non essere così acida, Nora. Che succede? Gabriele ha preteso troppo in questi giorni? Ti ha fatto fare un tour de force erotico? Per questo sei arrabbiata?”

“E tu ti sei bevuto dell'aceto avariato invece dell'acqua a pranzo? Non ti capisco. Vorresti farmi credere che quello che fai qui con me non l'hai fatto con nessun'altra? Dovrei pensare di essere la prima, secondo te?”

“E perché no, scusa? Cosa ne sai?”

“Lo so. Lo capisco dal tuo sguardo.”

“Ok, oggi hai voglia di rompere.”

“Esatto. Più che altro avrei voglia di qualcosa di diverso dal solito.”

“Intendi invece di scopare?”

“Già. Sempre che tu lo concepisca. Immagino sia una grande fatica, ma potresti almeno provarci.”

“Per te farei questo e altro; però quello che mi chiedi è impossibile, lo sai bene.”

“A volte mi domando se il condizionale dei verbi l'abbiano inventato apposta per quelli come te. Come faresti se non esistesse? Ne abusi in continuazione, praticamente per te l'indicativo è un perfetto sconosciuto.”

“Ma sei impazzita? Cosa c'entra adesso la grammatica?”

“C'entra eccome. Ho da poco letto un libro che spiega come

il linguaggio sia l'aspetto visibile del pensiero. Sono inscindibili. Prova a rifletterci.”

“Non ci penso proprio. Tu sei completamente andata, sei fuori! Che ti prende?”

“Mi prende che sono una cretina ad essermi innamorata di te. E' accaduto per colpa tua e adesso è troppo tardi. In tutti i sensi. Soprattutto perché ormai è arrivata Laura, l'ostetrica perfetta, *quella che tutti i colleghi della Toscana t'invidiano*. Cosa credi? Ti ho sentito mentre l'ultima volta parlavi al telefono nell'altra stanza. Oltre a non essere sterile per ora non sono neanche sorda. O forse credevi il contrario?”

Lui sembra inebetito. Così, con i pantaloni ancora slacciati e i calzini che spuntano dalle caviglie, non si capacita che una come me possa rifiutarlo, possa incazzarsi, possa rinunciare a una bella scopata con lui. Dev'essere terribile. Ma lo è ancor di più per me, purtroppo. Così me ne vado senza salutarlo sbattendo la porta e me ne frego altamente, a questo punto, che sia proprio quella che non avrei mai dovuto aprire.

5

“Ridi, ridi Nora. Ma c'è poco da ridere, sai?”

La voce di mio padre risuona nelle orecchie mentre mi trascina tenendomi per i capelli. Ne ho appena fatto una delle mie. Sono piccola, avrò sì e no sette anni, massimo otto. Ho nascosto la chiave del vecchio inginocchiatoio che ha una porticina sempre chiusa. L'altro giorno ho visto che la chiave c'era, così mi son detta: se è lì va presa! Poi l'ho nascosta e ho aspettato che qualcuno si mettesse a cercarla. Purtroppo ci s'è messo lui. Sfiga. Se fosse stato uno dei miei fratelli non sarebbe successo niente, ma con lui è tutto diverso. Si arrabbia sempre per ogni cosa, ci rincorre e poi diventa una iena perché non riesce ad acchiapparci, ma non è colpa nostra se corriamo più veloce di lui.

Comunque ora non la passerò liscia, perché lui ha urlato a mio fratello - che mi stava difendendo - di non impicciarsi e con una spinta l'ha sbattuto sul divano. Poi mi ha preso per i capelli, mi ha trascinato nella sua stanza e pensavo che mi avrebbe picchiato, ma non l'ha fatto, chissà perché. Invece mi ha urlato un sacco di parole che non conosco, non le ho mai sentite prima... o forse sì... ora che ci penso devo averle lette nei giornali di donne e uomini nudi che tiene chiusi nell'inginocchiatoio.

6

Ispezione con Tommaso. Ore 16, ho appena guardato l'orologio. Lui è in macchina con me, sta guidando. Mi parla, lo ascolto.

“Secondo me tu hai subito qualche trauma da piccola. Non è possibile che l'idea della maternità ti faccia tanto orrore. E poi non è affatto vero che non ti piacciono i bambini. Si vede da come li guardi. Oggi, per esempio: prima del colloquio con Alex, hai un'idea di come guardavi tutti quei ragazzi della comunità riuniti nella sala principale? Ho visto come ti hanno stregata! Non hai staccato lo sguardo da loro neanche per un secondo. Saresti un'ottima madre, sai?”

“Li guardo perché mi incuriosiscono, forse m'identifico. Tutto qui. E poi, con tutto quello che vediamo ogni giorno nel nostro lavoro, chi ha più il coraggio di candidarsi a fare il genitore? Tu ce l'avresti?”

“Credo di sì. Se è per questo, in tutti le professioni si rischia che passi la voglia. Basta vivere in questo mondo senza dimenticare la propria coscienza. Come fai a sapere che non saresti all'altezza?”

“Lo immagino e quindi ne sono certa.”

“Appunto. E' proprio questo che intendevo. Tu immagini male e a forza d'immaginare (male) perdi completamente

quello che hai davanti, non nel senso che non lo vedi, ma non ti vedi per come sei quando vivi determinate situazioni.”

“Dici?”

“Ne sono sicuro. E non soltanto con i ragazzini.”

“Ossia?”

“Con i colleghi, o anche con me, per esempio. Non ti accorgi mai di niente. O meglio: magari te ne accorgi, ma non ti arriva, non ti tocca. E non perché non t'interessa e non ti tocca. Anzi. E' come se non credessi che sia rivolto a te tutto ciò che ti si rivolge: attenzioni, complimenti, sorrisi, sottintesi (quelli poi, non ne parliamo!!)”

Fa una pausa. Io resto zitta. Ci ripensa. Ricomincia.

“Scusa, forse mi sono espresso male, ma lo sai, in fondo sono solo un burocrate...”

“Vorresti dirmi che mi sono persa qualcosa di carino da parte tua nei miei confronti? Se avessi provato a fare qualcosa di vagamente simile non credo mi sarebbe sfuggito.”

Sorride, leggermente spiazzato, come se non si aspettasse quell'ironia. Poi ferma la macchina, apre la portiera in silenzio, scende e si dirige nel portabagagli. Ne estrae una rosa rossa. Rientra nell'abitacolo e me la porge.

“Molto spiritosa! Quindi stasera vieni a cena con me, giusto?”

Ora sono io completamente spiazzata. Balbetto qualcosa.

Lui non capisce, si fa ripetere. Farfuglio che non posso, ho detto a Gabriele che sarei rientrata e altre cose del genere.

“Tutti alibi, ma questa volta almeno non puoi fare la gnorri. Ecco. E ora prova a lasciarmi la rosa in macchina e te la faccio mangiare con tutte le spine, chiaro?”

7

“Ultimamente fai finta di niente quando ti cerco. Cosa c'è che non va? Stiamo insistendo troppo?”

“No, Gabri, non è questo. E' che non mi sento bene, forse non ho digerito la pizza.”

“Ma siamo alla fine dei giorni buoni, no? Poi domani sera saremo stanchissimi, con la giornata che ci aspetta.”

Si avvicina ignorando le mie proteste. Si mette sopra di me e in un secondo mi è già dentro. Andrà avanti a oltranza, non è uno sbrigativo; quasi sempre è lento come una donna. Purtroppo. Ma io conosco bene il mio ruolo, so esattamente quello che devo fare e non voglio deluderlo. Gli voglio bene. Grazie a lui ho scoperto che effetto fa la stabilità e cosa significa sentirsi accettati. Basta che io lo rispetti in alcune piccole cose. Quella che si sta verificando adesso è la prima di queste.

PARTE 3[^]

1

Agosto 2005

Quando si vive una vita non propria, quando non ci si consente di essere ciò che siamo, vivere fa troppo male e il dolore aumenta senza che ne capiamo il motivo man mano che il tempo passa. Fino a non poterne più.

I quarant'anni sono un'età critica. Ricordo di aver letto da qualche parte che chi non riesce a integrare i diversi aspetti della sua identità dopo i quaranta rischia la disperazione. Ecco, credo sia ciò che è capitato a me. Ma la mia vita si è ribellata e mi ha trattenuta con le sue unghie senza permettermi di scappare. Mi ha restituito a me stessa graffiando via la cosa che più avrebbe intralciato la mia rinascita: la memoria. Altrimenti per quale motivo già gli antichi pensavano che per rivivere si dovesse necessariamente pagare il prezzo dell'amnesia totale?

Così, da quella sera in cui la pompa del pozzo smise di funzionare, la mia memoria si disinceppò. Ricordai i primi frammenti del mio passato uno dietro l'altro e rivedendo me stessa da lontano, come farebbe un'estranea, compresi che valore immenso avesse - non solo la vita - ma soprattutto il coraggio di viverla e seguirla, lasciandosi portare da lei e da lei soltanto.

Mi ritrovai sdraiata sul bordo del pozzo che era ormai notte fonda, sotto una coperta di stelle. Mi alzai con la mente vuota, serena e pacificata. Non mi feci alcuna domanda e andai a dormire.

Il giorno successivo, dopo un lungo sonno ristoratore, andai in bagno e passai qualche attimo ad osservarmi allo specchio. Vidi una donna che portava con grazia la sua età e il suo vissuto, che aveva delle belle e intense rughe intonate allo sguardo penetrante, ancora curioso e finalmente anche un po' dispettoso. Quella donna mi piaceva e sentivo che sarebbe stato un piacere restare insieme a lei. Ebbi la chiara e profonda sensazione che da quel momento in poi finalmente saremmo andate d'accordo.

Divenne una mia buona abitudine aprire la copertura del pozzo sotto la luna e fissare il fondo dove baluginava qualche luccichio e si percepivano lievi fruscii. Osservavo le pareti umide, ricoperte di muschio fra le intersezioni delle pietre e restavo lì senza aspettare niente, con la pazienza del pescatore che butta l'amo e poi si siede vicino alla canna per godersi la frescura nel silenzio immobile. E i pesci arrivarono tutti, uno ad uno, sera dopo sera. Lentamente, come nella corrente di un fiume calmo che dispone di un grande letto per scorrere.

Erano perlopiù immagini e visioni spontanee. Quando arrivavano interrompevo qualsiasi cosa stessi facendo e mi

sedevo per raccogliermi in me stessa, ma non sempre ne avevo la possibilità. Allora rimandavo e pregustavo il momento in cui avrei potuto dedicarmi completamente a me. Accoglievo qualunque cosa, non opponevo censure, non valutavo i contenuti. Ero silenziosamente grata perché mi stavo ricomponendo e riconoscendo. Non ero più la stessa ma ero ancora io, rinnovata, libera. In passato avrei aggiunto *nonostante me*, ma finalmente non aveva più senso: l'amnesia mi aveva salvata. Mi sentivo felice, appagata e mi pareva anche di poter riprendere il lavoro.

Però un dato ancora mi mancava: come avevo fatto a restare incinta se prendevo costantemente la pillola? Ero certa che per rispondere a questa domanda non servivano né il pozzo né tanto meno la memoria.

2

Oscar entrò e mi guardò con sorpresa.

“Allora è successo, finalmente ricordi!”

“Come fai a saperlo?”

“Si vede, mia cara. Certe cose si vedono se guardi bene. Altre domande?”

“In effetti sì e mi piacerebbe fartene qualcuna, magari tu sai cose che ancora non ricordo.”

“Che fretta c'è? Hai pazientato finora e vorresti interrompere proprio adesso? Chi te lo fa fare?”

“La curiosità. E anche la fiducia, se è per quello. Ciò che ho ricordato e ora ricordo mi rende ottimista e mi fa ben sperare.”

“Secondo me non ti conviene. Lascia che tutto arrivi da solo come è stato finora.”

“E come non è mai stato prima”, sussurrai.

“Appunto. Ascolta me, che sono vecchio ma ancora non del tutto rincoglionito: abbi cura delle cose che ti capitano, non bruciare le tappe. La pazienza, se impari a conoscerla, a gustarla, se riesci a vivere senza aspettare, sa di gelsomino. Hai presente?”

“Sì, inebriante. Va bene, proposta accettata. Come non detto, stop.”

“Nora, non te la prendere, a volte basta solo rallentare.”

“Corro troppo secondo te? Il fatto è che pensare di aver impedito ad un bambino di nascere non è facile da gestire. Il senso di colpa sta sempre dietro l'angolo. Eppure io ero completamente tranquilla. Prendevo sempre la pillola... Proprio non mi spiego come possa essere accaduto.”

Oscar non sembrò affatto sorpreso né dalle mie confidenze né dalle parole che scelsi per fargliele.

“Tu lo sapevi?”

“Lo immaginavo. Gabriele in quel periodo ogni tanto si confidava con me.”

“E allora?”

“Sospettavo tu stessi facendo qualcosa per boicottarlo. Poi ne aveva avuto conferma controllando tra le tue cose. Venne a dirmelo chiedendomi un parere. Pover'uomo, era stravolto. Io non volevo immischiarmi, ma ormai era tardi. Risposi la prima cosa che mi passò per la testa e non sai quanto me ne sia pentito subito dopo. Avrei potuto dire qualunque altra cosa e invece...”

Fece una pausa per deglutire. Ripensare a quel lontano episodio lo faceva ancora soffrire.

“Gli suggerii di sostituire le tue pillole con delle altre identiche e ovviamente innocue. Disse che ci avrebbe pensato. Fino all'incidente non seppi cosa avesse deciso.”

Mi parlava a voce molto bassa, tenendo lo sguardo fisso sul

pozzo. Improvvisamente mi prese le mani fra le sue, enormi:
“Perdonami, sono stato stupido e superficiale.”

“Non c'è niente da perdonare qui. Noi eravamo dei sordomuti che fingevano di parlarsi e tu non c'entravi nulla. Forse anch'io avrei risposto così... Era una provocazione, giusto? Forse avresti voluto suggerirgli altro, magari di cercare il coraggio di chiedermi perché lo stavo ingannando senza ritegno da anni, oppure perché teneva così tanto ad avere un figlio, non ha importanza. Non potevi sapere come sarebbe andata.”

“Ci ho pensato migliaia di volte e per ciascuna ho trovato una risposta diversa. Ma sono sicuro che non voleva spiarti, capitò per caso, lui non se l'aspettava.”

Avrei voluto fargli altre domande, ma rinunciai perché lo rispettavo e non volevo che si sentisse ancora una volta messo in mezzo.

3

La sera in cui ebbi questo scambio con Oscar, il pozzo mi riportò al giorno in cui avevo cercato di farla finita.

Ho appena fatto il test di gravidanza perché il ciclo non è arrivato. Il risultato è positivo. Vado in farmacia e ne prendo un altro. Rifaccio tutta la trafila: ancora positivo. Tachicardia, palpitazioni, giramento di testa, vacillo. Torno a casa, Gabriele è fuori per lavoro, io sono libera, è sabato. Telefono a Giorgia, non risponde. Non so chi chiamare, poi mi ricordo di Renzo, il mio Giuda.

“Che succede ora?”

“Sono incinta. Hai detto qualcosa a Gabriele? E' inutile che neghi, puoi essere stato solo tu.”

“Ti sbagli, sei troppo agitata, farnetichi. Se anche l'avessi fatto, nessuno ha il potere di annullare l'effetto di un anticoncezionale.”

“Magari esiste qualche farmaco che lo può fare. Tu glielo hai detto e lui me lo ha somministrato di nascosto.”

“Sei pazza. Non esiste nulla, te lo ripeto. Se vuoi senti qualche altro specialista, chiedi al tuo farmacista, chiedi a chi vuoi, tutti potranno confermarlo. Fallo, ti prego, fallo subito, così almeno la smetterai, una buona volta. Io non posso fare

altro per te, Nora. Lasciami in pace.”

Seguo il consiglio. Vado in farmacia, telefono ad altri due ginecologi e il responso è sempre lo stesso, danno tutti ragione a Renzo. Non è possibile neutralizzare o annullare l'effetto della pillola. Potrei aver fatto un errore, aver dimenticato di prenderne qualcuna, ma nel porta pillole i conti tornano, le ho prese tutte, nessuna esclusa. Com'è possibile?

Avrò un figlio, non c'è alternativa. All'aborto non ci posso neanche pensare, come potrei nascondere a Gabriele? Se lo scopre mi ammazza. Per una cosa del genere ne sarebbe capace, sono sicura. Tanto vale farla finita. E' troppo tardi, non saprei come fare, da che parte cominciare. Non ce la posso fare. Mia madre è solo un ricordo lontanissimo, io non ho mai amato mio marito, vivere è già tanto difficile così e con un figlio diventerebbe impossibile.

Mi avvicino al pozzo. Apro la lamiera e guardo verso il fondo... Vedo delle ombre che luccicano e poi dei colori. Le forme acquistano una fisionomia poco per volta mentre resto ad osservarle. Vedo me stessa in un letto d'ospedale, senza conoscenza. Vedo i miei pensieri fluttuare e venire verso di me. Vedo le infermiere che mi cambiano, il mio corpo inerte, la mia pancia piatta, la sua solitudine, le sedie vuote vicino al letto. Sono allucinazioni ma continuo a guardare. Arrivano altre

immagini di me bambina a cavallo per i campi della Maremma,
vedo mia madre che mi chiama, mi tiene in braccio, mi culla.
Poi ancora lei con un neonato in braccio che strilla. Mi sorride e
mi chiama. Allora mi tuffo.

4

La mia famiglia era sempre stata monca. Avevo avuto una madre prima assente, vittima dei sensi di colpa, distratta e depressa e poi reietta, allontanata, additata e, infine, anche disperata.

Quando mio padre le permise di rientrare non era più la stessa. Se possibile stava ancora peggio di prima. Io e i miei fratelli eravamo cresciuti pensando che la colpa di quella situazione in qualche modo fosse nostra, non era possibile vedere due persone così vicine a noi tanto infelici. Anche mio padre lo era, - penso più di tutti - ma non lo dimostrava e non si lamentava mai, da vero uomo. Soprattutto dopo la morte di lei, che bene o male lui aveva contribuito a provocare. Ci dissero che era stato un incidente, che lei non voleva morire, che fu una fatalità annegare in mare un mercoledì di ottobre nella zona di Baratti. Così era sparita di nuovo non molto tempo dopo il suo ritorno. Da allora lui prese a darsi da fare per farci da mamma nonostante la cosa lo infastidisse mortalmente. Noi eravamo spaesati, feriti, disorientati. Lui credette di far bene cercando di governare completamente le nostre vite in ogni aspetto. Con me in particolare.

Così finalmente ricordai il motivo per cui avevo sposato Gabriele: per via della casa col pozzo.

Girando per le campagne con mio padre, io avevo scoperto la villetta per caso. Eravamo passati notando il cartello per la messa in vendita e io gli avevo chiesto di fermare l'auto per prendere informazioni.

“A che pro? Non ho intenzione di comprare una casa nuova.”

“Io invece sì!” risposi con l'entusiasmo dei miei 19 anni.

“Ah, non sapevo ti volessi sposare. E chi sarebbe lo sfortunato? Per caso quell'ectoplasma di Gabriele?”

Inutile rispondere che al matrimonio non ci pensavo affatto.

Sul cartello comparivano due numeri e io lo pregai di chiamare subito, cosa improponibile per lui che non faceva mai niente d'istinto.

Infatti rifiutò: “Semmai più tardi, quando torniamo a casa.”

Intanto dalle inferriate del cancello sbirciai nel giardino sforzando il collo e la vista fino alla casa, semi nascosta dalle siepi di pitosforo. Potei vedere molto poco ma notai il pozzo che si stagliava nel centro dell'aiuola principale.

Lungo il tragitto di ritorno assillai talmente mio padre che appena tornati a casa si rassegnò a fare quella chiamata.

“Chiedono una cifra iperbolica. Senz'altro Gabriele tutti quei soldi non li ha, e tanto meno li hanno i suoi. Vuoi sposarti lo stesso?”

L'idea me la stava dando lui, il posto l'avevo trovato io. Per gioco o per necessità risposi di sì. Un anno dopo la casa era mia. Mio padre aveva posto solo una condizione: che me la intestassi io, totalmente. Accettai sapendo che per Gabriele non sarebbe stato un problema insormontabile. Lui infatti storse la bocca e commentò che si sarebbe accontentato di rendere la casa adatta a noi.

Eravamo negli anni '80; eppure, un po' come nell'800, avevo avuto bisogno di un uomo-ectoplasma per affrancarmi dall'uomo che era mio padre.

5

E' mattina, sono in bagno a struccarmi davanti allo specchio dopo la splendida serata di ieri. Sono venuti a cena qui Gabriele e la sua compagna Lorena; ho invitato anche Tommaso. Siamo stati bene tutti e quattro insieme, non era mai capitato. Sembravamo due coppie perfettamente affiatate, che si frequentano spesso, si apprezzano, sono in sintonia.

Nonostante la mia pessima fama in cucina, mi sono lanciata a preparare piatti afrodisiaci seguendo in diretta le istruzioni su internet. Ho versato fiumi di sangria per tutta la sera, ho aiutato gli uomini al barbecue, ho sfidato la mia paura di avere ospiti e la mia timidezza, ho riso e chiacchierato con tutti, ho empatizzato con Lorena, sciolto il gelo con Gabriele, flirtato con Tommaso (e per non essere più rimproverata da lui ho cercato di stare attenta ad ogni suo riguardo: ne ho notato un'infinità).

Abbiamo scherzato, cantato e poi perfino ballato abbracciati tutti insieme, in preda ad una soffice sbronza leggera, felici in mezzo ai fiori sparpagliati ovunque, illuminati solo da torce e candele.

Ho sentito di nuovo la vita scorrere. Anzi, è la prima volta che la sento così forte e potente.

Tra poco telefonerò a Tommaso, ho deciso di accettare il

suo invito all'Elba per domani. Stanotte gli ho chiesto di fermarsi qui e siamo stati benissimo. Sembravamo due ragazzi che improvvisamente scoprono di amarsi senza scampo, perciò si arrendono docilmente ai loro corpi che sanno dell'amore molto più di loro. E il mio, libero dai ricordi di tutta una vita, ha finalmente goduto di una nuova giovinezza, scoprendo per la prima volta la sua potenza, la gioia di inventarsi, scoprirsi, incontrarsi, donarsi.

Ho compreso che in questi anni si è creato tanto spazio nella mia casa e dentro di me. La vita è entrata prepotente e io ho l'ho lasciata fare mentre mi preparava ad aprire ogni porta lentamente per spolverare tutte le stanze, cambiare l'aria stantia, liberare il corpo dalle vecchie ripetizioni. Mentre la mia memoria si ricomponeva *restando vuota*, l'anima si riempiva di futuro, bevendo il nettare di ogni giorno riconquistato.

Piccole cose, grandi soddisfazioni. Ecco perché ora posso andare.

6

Invece suonano alla porta, è Gabriele.

“Sono passato per ringraziarti ancora, ieri sera è stato bellissimo. Sono contento di vederti di nuovo bene.”

“Sì, sto veramente bene. E ti ringrazio io per tutto.”

“Non dovresti, non me lo merito. Ti ho mentito per troppo tempo.”

“E lo vieni a dire a me? Che fai, prendi per il culo?”

Intanto si rilassa e ridiamo insieme di gusto.

“Non ne abbiamo mai parlato...”

“Sì, come di tante altre cose. Ma non importa. Com'era il biglietto di Pavese? *Perdono tutti e a tutti chiedo perdono*. Ecco, facciamo così pure noi, anche se non stiamo per morire! E *a ciascuno il suo*, chiudendo con Sciascia.”

Lui sogghigna; le rare volte in cui lo ha fatto era sempre per confermare.

Dice: “Hai ragione, non servono tanti discorsi o altre parole, queste sono perfette.”

EPILOGO

“Signor Tortora, quando è stata l'ultima volta che ha visto la sua ex moglie?”

“Stamattina, ero andato per ringraziarla della cena di ieri sera. Poi l'ho salutata e son venuto via e non l'ho più sentita. Aveva ricevuto un invito all'Elba per domani, però non so se l'abbia accettato.”

“Secondo lei potrebbe essere partita prima, per qualche motivo? Magari per un'urgenza, visto che i vestiti, il denaro e tutti gli altri effetti personali sono ancora in casa.”

“Non saprei, ma ne dubito. Provate a chiedere al giudice Cangemi. Era lui che l'aveva invitata.”

“Lo sentiremo senz'altro. Non ha nessun altro elemento da fornirci utile alle indagini?”

“Purtroppo no, mi spiace.”

“Ci risulta che la signora abbia tentato il suicidio qualche anno fa. Che lei sappia era ancora depressa o in terapia? Prendeva psicofarmaci?”

“Si era completamente ripresa dopo essere stata in coma per tre mesi. Aveva seguito una lunga riabilitazione e dopo circa un anno aveva anche recuperato la memoria a lungo termine, rimasta fino a quel momento bloccata. A quanto ne so aveva terminato da tempo la psicoterapia.”

“Insomma, stava bene secondo lei?”

“Mai stata meglio.”

“Quindi escluderebbe che possa aver ripetuto il tentativo compiuto cinque anni fa?”

“Mi sentirei di escluderlo categoricamente.”

“Eppure la signora è scomparsa, dileguata. In casa non ci sono segni di intromissione da parte di estranei. Mi conferma che, per quel che ne sa, le sue cose sono al loro posto?”

“Sì, lo confermo.”

“Signor Pardini, lei ha più avuto notizie della signora Norma?”

“No, l'ultima volta che l'ho vista risale a l'altro ieri. Vado a giorni alterni a casa sua, mi occupo del giardino e all'occorrenza faccio anche altri lavoretti per la casa. L'ho aiutata a disporre i fiori, ho innaffiato l'orto, ho portato via le erbe secche e cambiato un rubinetto. Dopodiché me ne sono andato.”

“Ha notato qualcosa di diverso in lei? Le ha detto qualcosa di strano, di inusuale? Le ha per caso confidato che voleva partire, spostarsi per le vacanze?”

“No, niente di strano e nessun annuncio particolare. Eravamo d'accordo che sarei tornato stasera. Però quando sono arrivato ho trovato la casa aperta senza nessuno dentro.”

“Ha qualche idea di dove possa essere?”

“No, nessuna.”

“Ha notato qualcosa fuori posto in giardino? Qualche effetto personale della signora, un paio di scarpe, dei fogli, la borsetta, cose del genere.”

“Manca il vasetto di fiori che agganciavo sempre alla bardatura del pozzo. Nient'altro.”

“La lamiera di solito resta aperta?”

“No, sta chiusa, ovviamente.”

“E lei l'ha trovata aperta?”

“Esatto.”

“Prima mi diceva che il pozzo è collegato a un torrente. Quale esattamente?”

“Credo ci sia un antico sistema di irrigazione che passa per tutti i campi della zona collegati a questo pozzo. Di torrenti in qualche modo connessi ce ne devono essere più d'uno, potete controllare. Pensate al peggio?”

“Al momento non possiamo escludere nulla. Certo quella lamiera aperta è inquietante.”

“Il pozzo se l'è ripresa.”

“Scusi, che ha detto? Vuol ripetere per favore?”

“Ho detto che il pozzo se l'è ripresa. Cinque anni fa l'ha risputata fuori ma questa volta s'è fatto pagare il conto e se l'è ripresa...”

“Intende dire che la signora potrebbe essere caduta nel pozzo?”

“Sì. Negli ultimi anni Nora passava spesso le serate sul bordo di quel pozzo a specchiarsi. Diceva che sul fondo poteva vedere riflesso il suo passato.”

“Le ha raccontato cosa vedeva?”

“Non precisamente. Mi disse soltanto che era come vedere scorrere le immagini di un film. Credo che in questi anni quelle immagini poco a poco l'abbiano aiutata a recuperare la memoria.”

“Ho capito, grazie, vada pure Signor Pardini. Le faremo sapere se avremo ancora bisogno di lei.”

14/8/2005

Il Tirreno – Cronaca di Grosseto**Muore annegata cadendo nel pozzo di casa propria. Il corpo ritrovato nel Canale S. Rocco**

Muore annegata a 47 anni. Si chiamava Nora Pellegrini e due giorni fa è caduta nel pozzo di casa sua presumibilmente intorno alle 16 del giorno 12 agosto 2005. Abitava nella villetta da sola, dopo la separazione dal marito avvenuta successivamente al tentato suicidio della donna nella primavera del 2000. In seguito all'incidente, la Pellegrini si era miracolosamente salvata, era infatti stata ritrovata senza conoscenza nel torrente S. Rocco, in località Squartapaglia, non lontano da casa e da lì portata in ospedale. Dopo tre mesi era uscita dal coma e si era lentamente ripresa. Purtroppo, ieri il suo corpo ormai privo di vita è stato ritrovato nello stesso torrente e nell'identica località. Al momento, fra le ipotesi al vaglio degli inquirenti risultano l'incidente ma anche il suicidio e l'omicidio non si possono ancora escludere. Le indagini, a cura dell'ispettore G. Lorenzetti, proseguiranno fino alla data stabilita dal Gip.